

GENI E MIGRAZIONI GLI AZZARDI DELLA SCIENZA

EDOARDO CASTAGNA

Da tempo una branca della biologia, la genetica delle popolazioni, lavora alacramente alla riscrittura della preistoria umana. L'ultimo annuncio, pubblicato dalla rivista "Pnas", riguarda la colonizzazione del continente americano. La ricerca multinazionale, nella quale spiccano gli italiani Alessandro Achilli e Antonio Torroni, ha scandagliato elementi del Dna delle popolazioni indigene americane e ne ha tratto una mappa, che ha posto in correlazione con il popolamento del Nuovo Mondo. Isolando affinità e differenze tra i gruppi i ricercatori hanno concluso che l'arrivo dell'uomo nelle Americhe non è avvenuto in un'unica ondata ma in quattro scaglioni, tutti passati attraverso lo stretto che separa la Siberia dall'Alaska. Fin qua tutto bene. Il problema è che i genetisti non si limitano a questa descrizione delle popolazioni e dei loro spostamenti, ma fanno un passo ulteriore – un passo che può apparire azzardato ed è comunque inquietante. Perché fanno corrispondere gli insiemi genetici a ben precisi gruppi linguistico-culturali: gli eschimo-aleutini sono caratterizzati da un certo "marcatore" genetico, apache e navajo da un altro, uto-aztechi da un altro ancora e così via. Non si limitano a definire tali gruppi in modo neutro, per esempio su base geografica, ma è la cultura – cioè la libertà e la creatività umana – a essere posta in correlazione se non in dipendenza con la natura, con il dato biologico. Non è una novità. La formulazione più celebre di questa visione è la cosiddetta «Lex Kossinna» – il tedesco Gustaf Kossinna (1858-1931) fu un archeologo e filologo tra i più influenti tra Otto e Novecento –, secondo la quale a ogni cultura materiale corrisponde un preciso tipo etnico (un popolo, un "Volk"), e ogni mutamento culturale era ricondotto a uno stravolgimento etnico, a una migrazione di massa. Tale approccio è stato ampiamente ridimensionato dalle scienze storiche e antropologiche: le lingue si possono imparare; le tecnologie, copiare; le espressioni culturali, imitare, e così via – senza che le componenti biologiche

siano toccate. Ma la correlazione natura-cultura aveva intanto generato il più avvelenato dei suoi frutti: il cosiddetto "razzismo scientifico", ossia la visione – fino alla Seconda guerra mondiale dominante in ambito accademico – secondo cui a ogni gruppo umano, biologicamente determinato, corrisponde una certa espressione culturale, fatta di lingua, arte, visione del mondo, religione. Ora, sicuramente i moderni genetisti delle popolazioni non hanno alcuna tendenza razzista: eppure l'impressione è che le conseguenze del loro lavoro non sempre siano ben ponderate. Quell'atteggiamento intellettuale, fatto di materialismo scienziato, non è lontano da chi, nell'ambito delle neuroscienze, pretende di spiegare ogni atto mentale umano (anche i più sublimi: l'amore, la poesia, la spiritualità...) attraverso una determinata reazione chimico-elettrica del cervello. Come tutti i materialisti, raramente questi scienziati indulgono a riflettere sulle conseguenze che il loro approccio comporta. Eppure basterebbe fare un giro su internet tra i siti più o meno velatamente neonazisti per trovare un gran discorrere di "genomi mitocondriali", "aplogruppi del cromosoma Y" e via discorrendo. Usi distorti della scienza, certo. Ma la storia, specie quella recente, è costellata di "distorsioni" che sono costate la vita a milioni di esseri umani. La genetica delle popolazioni è una strada promettente, che può e deve essere percorsa. Ma per farlo occorrono quegli anticorpi che solo la riflessione umanistica può fornire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

